

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Contin. : v. fasc. VI, XXXV 444-454)

XXXI.

IL « GIOBBE ».

Nonostante le giovanili accensioni ed esagerazioni che abbiamo ricordate, nonostante le stravaganze degli stravaganti, regnavano in quegli anni in Italia il buon senso e il buon gusto. Chi scorra i giornali letterarii di allora, il *Fanfulla della domenica*, la *Domenica letteraria*, la *Domenica del Fracassa* e gli altri, (1) riceve di ciò la conferma, anche se li guardi solo in sè stessi, cioè senza portarli al confronto con quelli odierni, futuristici o simili, assai sguaiati e sconci, che renderebbero troppo lieve quella lode. Un'altra conferma può esser data dallo scherzoso poema *Giobbe*, che nel 1882 venne fuori, scritto da Olindo Guerrini con la collaborazione del suo giovane amico Corrado Ricci (2). Diè occasione a quello scherzo, com'è risaputo, il siciliano Rapisardi, un attardato romantico di provincia, che aveva avuto la mala idea di entrare in polemica, e quasi in gara, con Giosue Carducci, e che, dopo aver composto un *Lucifero*, aveva annunciato la « serena concezione » di un altro suo filosofico poema, appunto il *Giobbe*, al quale il Guerrini parodisticamente rubò le mosse. Ma la parodia del Guerrini, andando oltre la persona del Rapisardi, si configurò in una rivista satirico-giocosa della vita italiana, politica e letteraria, di quel tempo: una rivista tutta cosparsa di motti anticlericali e antigovernativi, e quasi socialistici e ribelli,

(1) Una serie di assai piacevoli articoli intorno a questi giornali letterarii ha pubblicato il Flora nella rivista fiorentina *Pegaso* (1929-33).

(2) *Giobbe*, serena concezione di MARCO BALOSSARDI (nella terra di Hus a spese della Colonia Arcadica Simetea). Si veda anche, per le annotazioni, la ristampa fattane di recente (Roma, Formiggini, 1919).

ai quali in rapporto alla letteratura corrispondevano altri antiaccademici e antipedanteschi, ma nient'affatto amara e astiosa, verseggiata con la continua disposizione d'animo di chi ride e fa ridere, con quel tanto di polemica e di satira che è necessario per aprirsi il varco alla visione comica e burlesca. Pure, sebbene alla celia e non all'obiettivo giudizio quella rivista fosse rivolta, e non avesse certamente pretese di storica gravità e serenità, la giustezza del giudizio si avverte dappertutto, specialmente nelle cose letterarie.

C'era stato allora, come avverte il Panzacchi, « un risveglio poetico da un capo all'altro d'Italia », dovuto precipuamente all'opera « perseverante ed efficace, paziente e coraggiosa » del Carducci. « La poesia — egli scriveva — accenna da qualche tempo a rientrare più intimamente nella nostra cultura, a ricongiungersi con più forti nodi alla vita spirituale, o, vogliamo, ideale della nazione. E col riapparire della materia poetica, la critica rifà a nuovo un certo lavoro che aveva smesso da tempo. Essa si contenta ormai di accettare la poesia in sè e per sè, come un qualche cosa che abbia il diritto di venire al mondo per conto proprio, e la studia a parte a parte nelle sue libere manifestazioni, senza chiederle ragione troppo stretta e rigorosa, all'infuori dell'arte, delle vie che batte e dei fini esterni che si va prefiggendo » (1).

Gli autori del *Giobbe* assai amavano il Carducci, riverivano il vecchio Prati, meritatamente deridevano il Rapisardi, non gustavano il Cavallotti, che imitava il Berchet ed era scorretto a mo' d'improvvisatore, o l'altro lombardo Ferdinando Fontana, non privo d'ingegno ma anch'esso scorrettissimo; e dello Zanella, dai cattolici-liberali vantato gran poeta, così descrivevano le fonti delle poetiche ispirazioni:

Di nenie britanniche,
di sacro concime,
di baie scientifiche
gonfiando le rime,
largisce ai proseliti
del proprio Vangelo
papaveri in gelo.

Ai cento Lampertico
del veneto suolo,
gettò sovr'al talamo

(1) E. PANZACCHI, *Teste quadre* (Bologna, Zanichelli, 1881), pp. 114-15.

di versi un lenzuolo:
pudica abitudine
che piace alla sposa,
ma molto noiosa.

Ma sapevano scoprire, d'altra parte, quel che era schietto e bello pur nelle forme più modeste, pur dove stava nascosto e come affogato in mezzo alla calca di coloro che facevano chiasso. Dicevano dei letterati toscani:

Tutti cadrete nell'oblio che copre
i clamori d'un giorno. Un sol di voi
vivrà. Vivrà colui che non stimate
giungervi alla caviglia: il più modesto,
il migliore tra voi. Vivrà il Fucini.

Nè Giovanni Verga godeva ancora la riputazione che venne poi acquistando e che, del resto, è maggiore oggi che non fosse ai migliori tempi della sua opera artistica. E tuttavia gli autori del *Giobbe* lo distinguevano dagli altri letterati italiani e lo estolleivano su tutti quelli di Sicilia:

E reverenti salutiam la vera,
la viva gloria di Catania, il Verga,
in cui l'ingegno più virile alberga
di tutta questa Italia romanziera.
Non può la mia malizia
altro mordere in lui che la pigrizia.

Anche nella cosiddetta « scuola romana » l'occhio sagace scerneva colui che aveva doti d'ingegno che agli altri mancavano, lo Gnoli. A Giovanni Rizzi, il timorato avversario del Guerrini e dei veristi, si fa rimare un sonetto sulle « bianche colombelle », che egli vede posarsi sui tetti della sua casa, « pure siccome gli angeli di Dio, — o della Scuola superior le allieve », ma che, tutt'a un tratto, turbando e rincorrendosi, lo scandalizzano e lo muovono a un gesto di orrore. Ma equo è il giudizio su lui come letterato:

Il Rizzi almeno scrive meglio, e salvo
quella sdolcinatura manzoniana
che affligge tutti i fedeli seguaci
del gran Lombardo, lavora il sonetto
per bene. Nocque a lui chiudersi stretto
in una scuola senza luce ed aria;
che se fortuna gli avesse concesso
pari all'animo i doni, egli sarebbe
forse primo tra i primi...

L'altro avversario, il fiorentino Luigi Alberti, autore di commedie nonchè di versi polemici (1), è mentovato nel colloquio tra Satana e Dio, in cui questi s'informa benevolo e grato :

Hai tu visto il mio servo Gigi Alberti,
che mi difende sempre in versi e in prosa?

Naturalmente il Guerrini, conforme all'avviamento degli spiriti in quell'età positivistica, era irrisore della filosofia. A Giobbe, giacente sul letamaio, uno degli amici, Baldar Suhita il filosofo, si appressa e lo invita ad ascoltarlo :

O patriarca, porgi l'orecchio
a chi ti parla la verità.
Sono un filosofo vecchio, stravecchio,
e la saggezza dentro mi sta.

E poi, mutando metro per rendere più solenne l'esortazione :

Ascoltami. Un fato tremendo ti opprime,
ti sforza a giacere su questo concime,
ti strazia le carni, ti lacera il cor;
e tu miserello, mal vivo e mal morto,
non hai più speranza, non trovi un conforto,
e il mal ti soggioga, ti vince il dolor.
E pur c'è un sollievo, c'è un balsamo ai mali,
che allevia le pene dei tristi mortali,
che giova i tormenti del mondo a scordar:
la scienza sublime del divo Platone,
la scienza di Critia, di Gorgia e Zenone,
la scienza che insegna la carne a domar!
Ti dolgono l'ossa nel *virus* marcite?
E tu fa un dilemma, combina un sorite,
e tosto avrà fine l'atroce soffrir...

Il tono canzonatorio non era fuori luogo, perchè veramente la specifica professionale filosofia giaceva allora in condizioni miserabili e gl'ingegni migliori se ne discostavano. Scriveva l'ora citato Panzachi in una lettera all'editore Zanichelli: « Forse Ella non ignora,

(1) *Praefatio*, versi all'editore N. Zanichelli (Firenze, Arte della stampa, 1878); *Polemica novissima* (ivi, 1879); *Grido di guerra*, conferenza e versi (ivi, 1880); *Alla Regina d'Italia*, canto (ivi, 1879); *Contro corrente: prose, poesie, racconti* (Firenze, Ricci, 1888). La sua polemica contro il Carducci e gli altri, aveva motivi soprattutto di devozione cattolica.

signor Zanichelli, che molti dei miei migliori anni io spesi, ohimè! negli studi filosofici. Gli studi sarebbero andati innanzi bene senza quella sciagurata necessità di scegliere una scuola. — Sei tu hegeliano, giobertiano, rosminiano o tomista? È mestieri che ti decida, a meno che non voglia fondare tu stesso una scuola nuova. — E io ci mettevo tutta la buona volontà del mondo, ma a decidermi non riuscivo. E la faccenda si metteva male perchè, agli occhi della gente, che cosa è un filosofo che non appartenga ad una scuola o non ne stampi una di proprio? Sfiduciato lasciai di affaticarmi il cervello sull'ente, sul divenire e sulla monade, e, riannodando un mio dolce amore infantile, mi rimisi alla disciplina delle Muse » (1).

Il lume del buon senso faceva scorgere che quei filosofi o professori italiani di filosofia non valevano gran che:

O gran celebrità dei Bertinaria,
dei Corleo, dei Ragnisco,
Bobba, Salterio, Allievo, Paganini,
d'Ercole, Lazzarini,
che levi in alto i vanni!
O gran celebrità dei Bonatelli,
ovver del sacerdote Di Giovanni!
O Carneadi sublimi,
chi mai di voi parlar senti, due passi
fuor della scuola? Confessar conviene
che il pubblico denaro è speso bene!
O quanta brava gente,
che il meglio che facesse
fu di non far niente!

E, veramente, alla caratteristica satirica che altra volta disegnai del « filosofo », del « puro filosofo », del « professore di filosofia », (2) sarebbe da aggiungere l'osservazione che cotesti così detti filosofi prendono assai presto aria di barbogi e rimbambiti. Vuoti di passione, vuoti di esperienza delle cose umane, vuoti di concreta cultura, non solleciti dell'alacre e continuo osservare ed apprendere che la vita e il pensiero richiedono, presto, se anche abbiano mai avuto un po' di vivacità giovanile, eccoli alla ripetizione meccanica di proposizioni generiche, al contraddittorio raziocinare, al parlare senza mai concludere, alle prediche senza sale, alla pietosa retorica di chi si sforza di asserire una dignità che non possiede. E sogliono talora porre in-

(1) *Racconti e liriche*, nuovi versi (Bologna, Zanichelli, 1882), p. IV.

(2) V. *Ultimi saggi*, pp. 386-90.

nanzi un pretesto per questa loro esistenza di gente che non ha alcun lavoro serio per le mani: dicono che il filosofo non deve risolvere gl'insolubili problemi della realtà, ma attendere unicamente a frugarli o a sfruonarli, e a tenerli in istato di eccitazione e di esasperazione, senza portarli mai ad alcun soddisfacimento. Bella ed utile fatica, in verità!

Tuttavia, se quella gente filosofica, di cui rideva il Guerrini, era povera gente in effetto, era anche innocua, inoffensiva, e quasi si colora agli occhi nostri di qualche simpatia a paragone dei politici e procaccianti che, col nome di filosofi, sono di poi apparsi sulla scena in Italia, nè solo in Italia. Sopra la moltitudine di quei professori allora il Guerrini collocava Terenzio Mamiani, che governava l'azienda della filosofia italiana:

Mamiani intanto la decrepitezza
onoranda trastulla al Tebro in riva,
pontificando maestosamente
e amministrando i sacramenti ai mille
filosofastri dei licei. Battezza
sul sacro fonte dell'*Antologia*,
cresima nei concorsi,
lega e discioglie, anatemizza e loda:
e il chierichetto Ferri
gli dà l'incenso e gli tien sù la coda...

All'acume del satirico non isfugge il balenamento e il cangiamento che stava accadendo nella persona del già frate Cristoforo Bonavino, poi sfratato e acerbissimo razionalista e anticlericale sotto nome di Ausonio Franchi; e lo fissa in pochi tratti grafici:

Bonavino a Milano
scordò l'attività d'Ausonio Franchi,
ed i ginocchi stanchi
gli van tremando già, quasi piegarsi
volessero davanti al vecchio altare...

Gli hegeliani di Napoli, tra i quali si contavano ingegni più seri, erano trattati con maggiore rispetto, e con un sentimento quasi di stupore per il folle loro ardimento:

Laggiù dove il Vesèvo al ciel turchino
lancia boando la sulfurea vampa,
dove sorride il mare e dove il vento
degli aranci l'odor toglie a Sorrento,
scherzo della natura

Hegel stanza sicura
ora trovò, mentre Spaventa e Vera
se ne fèr sacerdoti e turcimanni.
Filosofo beato, ei che già disse
di non capir sè stesso,
ha ritrovato adesso
chi pretende capirlo e chi lo spiega.
Strano! S'avvolgon in tedesche nebbie
del caldo mezzodi gli ardenti figli;
fino il senso comun rovina in basso:
dove Vico pensò, scrive Galasso! (1).

L'affetto per le plebi oppresse e ribelli e per il proletariato si atteggiava, in qualche punto, a impazienza e dispregio verso il sapere e le dottrine: sicchè si negava fede persino all'efficacia che si era soliti di attribuire nella rivoluzione di Francia alla critica esercitata dai filosofi:

l'Ottantanove

non lo fece Voltèr. Giacea l'Europa
in un brago di sangue e di vergogna,
e il prete e il nobil, torturando i loro
schiavi, ne spremean l'oro e la pazienza.
La Dubarry fu di Marat la madre,
e nel Parco dei cervi il legno crebbe
al gibetto del re. Non le roventi
pagine di Rousseau bruciâr le porte
de la Bastiglia, ma l'ultimo tizzo
dei focolari de la plebe. O dove,
dove stava la critica ne' giorni
de la vendetta? Prorompean le turbe
ne le vie, ne le piazze, e le campane
sonavano l'appello ed i tamburi
rullavan cupamente in mezzo a un fiume
d'armi, d'armati, e di bandiere al vento.
Un urlo immenso per le vie sonava,
e il rombo del cannon, le grida e il fumo
saliano al cielo. Rovinava un mondo...
E, dimmi, allor la critica dov'era?

Quasi simbolo della scienza inutile appariva l'Accademia fondata dalla nuova Italia in Roma, i Lincei:

(1) Antonio Galasso, nipote dell'abate Fornari, era un filosofo cattolico, che combatteva gli hegeliani: pubblicò alcune orazioni inedite del Vico e dissertò sul Vico.

Invan di croci

questi son carchi e di collari; invano
pontifica tra lor Sella, e l'augusta
gentilezza regal sfida la noia
d'una eterna seduta. Avanti sempre
pe' radiosi tramiti del vero
procede l'uom cui l'ale impenna al dorso
la santa Libertà; procede a novi
mondi, a vittorie nove... e voi che fate,
piccioletti Lincei disputatori
di strani cocci e d'orinali antichi?
Dormite al suono dei discorsi vostri.

Talvolta corre, in questi scherzi, la miglior vena dei berneschi ed eroicomici del cinque e seicento. Argutissimo l'episodio delle donne tumultuanti per l'affermazione dei loro diritti, che sono ricevute e illuse e deluse dal prefetto. Questi fa loro un solenne discorso, pieno di assicurazioni e di promesse:

— Farò, dirò, vedrò, state sicure,
scriverò, parlerò, non dubitate;
tranquillatevi dunque, andate pure,
che tra poco sarete contentate.
Questa è la meglio delle prefetture
per ottener le cose domandate.
State buonine, andatevi con Dio,
che a farvi contentar ci penso io. —

E, detto ciò, la prefettesca mano
ficcò nello sparato del panciotto,
levando il capo come un Artabano,
stringendo gli occhi e guardandole in sotto.
Tutta la maestà del suo Sovrano,
l'oratoria civil del quarantotto,
l'autorità, la legge e lo stipendio
sopra il suo viso apparvero in compendio.

Segnatamente presi di mira sono i preti; e rimane vero ancor oggi quel che si fa dire da Satana a Dio (il quale si lamenta di non avere a sua difesa una valida stampa) dei loro giornali e riviste:

Non hai per te la *Civiltà cattolica*,
l'*Ateneo romagnolo* e i periodici
che in ciascuna città stampano i vescovi?
Non li legge nessun, perchè son stupidi,
son cretini, lo so; ma pur si stampano.

In tutto il libro, per scherzoso che sia, si sente, nel gusto italiano dello stile e nelle idee che lo muovono, la mente e l'animo del Carducci, gli amori stessi e le avversioni che il Carducci esprimeva in forma alta, schietta, virile di verso e di prosa. Non c'era in Italia, allora, la gonfiatura del falso eroico e del vuoto sublime, che cominciarono un quindicennio più tardi con la seconda maniera di Gabriele d'Annunzio. E perciò si sapeva ancora ridere di storture e di vezzi che, senza che vi sia uopo di particolari fatiche, la celia e il riso bastano a mettere a posto.

XXXII.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Mi saprebbe male di non mentovare in queste pagine Angelo de Gubernatis, che di tutti gli scrittori del periodo che trattiamo radunò notizie, prima nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (1), poi nel *Dictionnaire international des écrivains du jour* (2), e ancora nel *Dictionnaire international des écrivains du monde latin* (3). Nel primo, che è del 1879, le biografie sono ornate di oltre trecento ritratti, che mi accade di guardare tra curiosità e malinconia, perchè mi presentano nelle sembianze di allora, spesso giovanili o di fiorente maturità, nel pieno della loro operosità e della loro fama, quegli uomini che ho conosciuti vecchi e che la morte, ormai, ha portati tutti via.

Era il De Gubernatis una onesta e gentile persona, di buone intenzioni, con certa tendenza a compiacersi di sè medesimo e una certa superficialità, ma tuttavia fornito di molte conoscenze in varia letteratura e facile maneggiatore della penna nella prosa e nel verso. Scrisse, tra l'altro, un'autobiografia che, non senza adulazione verso sè stesso, intitolò *Fibra* (4), nella quale, rammaricandosi di non aver potuto impugnare la spada per la patria, dice di avere sin da giovane risoluto fermamente d'impugnare la penna come arma di guerra e di servirsene utilmente:

(1) Firenze, Le Monnier, 1879.

(2) Florence, Niccolai, 1891.

(3) Roma, 1905, con supplemento del 1907.

(4) *Fibra*, pagine di ricordi, VII aprile MDCCCC (Roma, Forzani, 1900).

Io posi, fin da quel tempo, molto alto il mio segno, e mirai quindi diritto a quello, senza riguardi umani, come un libero cavaliere di giustizia e di umanità, di libertà e di civiltà. Se alcuna volta posso dunque avere errato nei mezzi che elessi, se tal'altra, nel mio incorreggibile donchisciotismo, mi sono forse mostrato un po' troppo vivo, impaziente od imprudente, mi pare di potermi anche compiacere un poco, perch'io mi sono finalmente mosso a scrivere per un sentimento buono. E questo sentimento, accompagnato da un fermo volere e sorretto da un'idealità costante, è pur sempre stato la mia forza, e, se così anche può chiamarsi, anche la mia originalità di scrittore (1).

Avendo studiato il sanscrito a Berlino col Weber, era stato, giovanissimo, nominato professore di lingue arie nell'Istituto superiore di Firenze; ma nel 1865, infiammatosi di politica rivoluzionaria, si disaffezionò degli studi sanscritici, cercò qualcosa di più vivo e ardente, diè le dimissioni dalla cattedra, e si fece fervido seguace del Bakúnin, sognando la rivolta sociale, e la morte gloriosa per la causa dell'umanità. Le sue avventure e le sue delusioni in quella compagnia sono state da lui stesso raccontate, e può immaginarsi facilmente quali dovessero essere, tra quel poco scrupoloso anarchico russo e l'ingenuo giovinotto italiano. Basti quest'aneddoto, che è insieme un quadretto dei due uomini a confronto e a contrasto:

Un giorno, finalmente, ebbi col Bakúnin un vivo diverbio. Eravamo soli. Io conosceva ormai tutte le sue idee internazionali; ma volevo ancora difendere innanzi a lui e mantenere la mia qualità d'Italiano.

— *Qu'est que c'est la patrie?* — disse, lentamente, scendendo ad una ad una le sillabe, con tono sprezzante, il Bakúnin.

— È — risposi — la mia propria famiglia ingrandita, con la quale ho sentimenti, abiti, linguaggio comuni. Da questa mia famiglia io traggio forza per guardare più alto e più là verso una meta luminosa, verso l'ideale.

— *Qu'est que c'est l'idéal?*

— L'ideale è Dio che illumina la mia coscienza.

— *Qu'est que c'est la conscience?*

Allora mi levai da sedere, furibondo... (2).

Il Bakúnin non lo prendeva sul serio, ma non poteva neppure disconoscere la fondamentale rettitudine del suo adepto, come attesta una sua lettera del 1867, nella quale così lo giudica: « C'est une assez pauvre tête, il est vrai, dénuée de discernement et de critique, désorientée quelque peu par la fausse position que lui a fait prendre

(1) Op. cit., p. 117.

(2) Op. cit., pp. 237-38.

entre tous les partis son enthousiasme ardent, impuissant, vaniteux et inquiet; mais, après tout, c'est un honnête garçon, incapable de mentir sciemment et contourner les faits » (1).

Più tardi, il De Gubernatis, non sapendo a quale altra nobile passione consacrarsi, indisse la celebrazione, pel 1890, del sesto centenario della morte di Beatrice, con esposizioni e recite e altre cerimonie, e vi perdette tutto il suo avere, riuscendo all'effetto di rovinarsi, come molti altri, per una donna, ma (e questa fu la sua originalità) per una donna che non si sa se sia mai esistita.

Si propose anche di scrivere un dramma su Buddha, ma gli parve che non potesse accingersi a tal lavoro senza una preliminare purgazione, cioè col pacificarsi e perdonare sinceramente ai suoi « più grandi offensori »; senonchè, avendo incontrato poco gentili accoglienze da parte dei cuori indurati di taluni di questi, il dramma gli restò sospeso (2), almeno per allora, perchè vedo che più tardi stampò un *Buddha* (3).

Di cose teatrali compose molte tragedie storiche, drammi ultraromantici, drammi indiani, drammi romani, e parecchie delle sue opere furono recitate, tra il 1860 e il 1870, da Ernesto Rossi. Ma nella drammatica come nella lirica non uscì mai da quella mediocrità che non consente biasimi. Ridusse in scene il bellissimo episodio di Savitri e ne fece l'idillio drammatico (4) in due atti con questo titolo. La principessa Savitri sposa il giovane eroe Satiavan, pur avendo appreso dal dio che quegli perirà, onde essa dovrà seguirlo nel giro:

— E sia! —

Non è breve la vita se un beato
 unico giorno, se un beato istante,
 ci consente d'amor! Come le pinte
 farfalle, a pena sorge il Sol, sen vanno
 di fiore in fior per l'aere danzando,
 finchè, nel raggio più lucente, tutta
 spiegano la pompa delle gemme d'oro
 il mistero a velar de' loro ardenti
 mortali amplessi, e, a pena il sol tramonta,
 l'ali oscurate, scendono concordi

(1) È stampata nel libro di E. ZOCOLI, *L'anarchia* (Torino, Bocca, 1907), pp. 110-111.

(2) *Fibra*, p. 320.

(3) *Buddha*, dramma in cinque atti in versi (Roma, tip. coop. soc., 1902).

(4) *Savitri* (Firenze, Le Monnier, 1878).

nella fiamma a morir; così a la sera
 d'un sol giorno d'amor, desiderata,
 inebriante giunge a noi la morte,
 poi che, pietosa, i miseri disgiunti
 sposi congiunge in una fiamma sola
 tripudiente verso il ciel...

Anche nei lavori critici e scientifici non era capace di segnare un' impronta propria. Raccolse molto materiale mitologico nell'opera che pubblicò in inglese: *Zoological Mythology*, e nell'altra *Mythologie des plantes*, e molte notizie nei tre volumi sugli usi natalizii, nuziali e funebri in Italia e presso gli altri popoli arii. Nella prefazione di uno di questi dichiara insufficiente e superficiale la storiografia che si attiene ai grandi personaggi e ai grandi avvenimenti appetto di quella che egli svolge e che riguarda la vita intima ed immutabile dei popoli, la vita domestica (1). Parole alle quali è difficile assegnare un senso, e, del resto, da quelle notizie egli non cavava alcun costrutto. Nella sua *Storia delle novelline popolari* (2) pratica meccanicamente il metodo del Max Müller, spiegando le fiabe come miti di spettacoli naturali e ritrovandone gli elementi primi negli inni vedici. Fondò e diresse un gran numero di riviste, che ebbero quasi tutte breve vita; osò comporre in breve tempo vaste opere, e tra le altre una *Storia universale della letteratura* (3); negli ultimi suoi anni, divenuto professore di letteratura italiana nell'università di Roma, pubblicò in vari grossi volumi i corsi che vi tenne su Petrarca, Ariosto, Boccaccio, Tasso, Galileo e Metastasio. Sapeva, come si è detto, molte cose, ma gli mancava affatto la capacità di proporsi un problema e compiere un'indagine che faccia avanzare realmente il sapere: gli difettava quel che si chiama il senso scientifico. E, tuttavia, operosissimo sempre, alcuni frutti di questa operosità rimangono, come, oltre i suddetti dizionari, utili pur con tutte le loro lacune e i troppo bonarii giudizi, i carteggi che egli per il primo diè alle stampe del Manzoni col Fauriel e col gianse-nista Degola, e le lettere e la biografia del Dall'Ongaro, e altrettali lavori.

continua.

B. CROCE.

(1) *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indoeuropei* (Milano, Treves, 1879).

(2) Milano, Hoepli, 1883.

(3) In ventitrè volumi, Milano, 1883-85.